

Camminata del 29 maggio

Riprendiamo da dove ci troviamo a vivere e da come lo stiamo vivendo. Dal dolore e dalle paure dell'umanità, proviamo a riflettere e a dare un senso a ciò che in questi mesi abbiamo imparato sulla sofferenza umana. Ci facciamo guidare in questo nostro cammino da un personaggio che è un po' l'emblema biblico della sofferenza, del dolore innocente, ma anche della negatività di una religiosità che pensa di dover salvare l'onore di Dio.

La storia di Giobbe, almeno un po', la conosciamo tutti. Il Satana, amico e consigliere di Dio, non crede all'onestà e alla rettitudine di Giobbe e, convince Dio a lasciargli mano libera nel metterlo alla prova colpendolo nei suoi averi, nei figli, e nella salute. Tutto questo avviene e, nel suo grande dolore, Giobbe leva verso il cielo il suo lamento. Dopo gli insulti della moglie arrivano i suoi più cari amici, riconosciuti teologi e saggi, ed è un disastro.

Della moglie non ci viene rivelato il nome, questo è indicativo di come fossero considerate le mogli all'epoca. Degli amici sappiamo il nome e la regione di provenienza; sono - Eliafaz della regione di Teman. Bildad originario di Suca. Sofar, della regione di Naama.

In questa prima parte, faremo una rapida lettura di alcuni testi proprio per inquadrare il problema e, nella seconda parte una riflessione ragionata sul tema del dolore innocente. Con qualche spunto anche sul nostro modo di rapportarci alla fatica del nostro tempo che, a differenza del tempo di Giobbe è molto, molto meno religioso ma non meno cinico e superficiale, a volte perfino cattivo, di fronte alla sofferenza dell'umanità.

Allora il problema non è giustificare o accusare Dio, non è neppure scegliere tra ateismo e fondamentalismo, tra religiosità o indifferenza agnostica, ma accogliere il messaggio cristiano su Dio, sull'umanità, sulla vita e la morte, sulla gioia e la sofferenza del mondo.

Leggiamo i testi: Giobbe 2, 7 - 13.
6, 14 - 30 // 8
8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13.

Ci facciamo guidare in questa lettura, di un testo bellissimo di Luigino Bruni, biblista di prestigio, docente di Economia e preside della Lums. È un testo che vi consiglio caldamente di leggervi, un testo piuttosto breve: "*la sventura di un uomo giusto*" ed. Dehoniane.

Il grido delle vittime aumenta la sua forza quando viene ripetuto. Nel suo discorso finale Giobbe continua a ripetere le sue domande e le sue grida, difende per l'ennesima volta la sua innocenza, lancia ancora una volta il suo grido verso il cielo: **il povero non è povero perché è colpevole**. Un uomo può essere povero, sventurato e innocente. E se è innocente, qualcuno deve aiutarlo a rialzarsi. Dio per primo, se vuole essere diverso dagli idoli.

Il vero delitto di cui si sono spesso macchiate le religioni, è uccidere i poveri e i disperati, convincendoli che sono colpevoli e che hanno meritato le loro condizioni sventurate; e così noi siamo giustificati nella nostra indifferenza, alla quale cerchiamo di associare anche Dio. È questa la grande rivoluzione della cultura della povertà che sta operando la mentalità capitalistica, il povero è colpevole della sua povertà e dei suoi guai. Un concetto che era decisamente estraneo all'umanesimo cattolico ed europeo. Estraneo una volta, oggi è divenuto una specie di mantra securitario, ed è un dramma.

È il dramma vero di tutte le periferie esistenziali generate dal capitalismo selvaggio; selvaggio perché c'è anche un capitalismo meritevole in questo mondo; meritevole e positivo. Noi possiamo conoscerle veramente queste periferie del dolore umano solo se accompagnati da Giobbe, nella speranza di rimanere un po' giusti. Riconoscere Giobbe lungo le strade, accostarci alle sue ferite, tentare almeno di fare silenzio e, ascoltare fino in fondo, il suo grido.

SECONDA PARTE

Siamo al cuore del libro di Giobbe e ci rendiamo sempre più conto che non possediamo le categorie culturali necessarie per capire la proposta stupefacente che l'Autore del libro ci vuole trasmettere. Ci sfugge, per esempio, il fatto che le parole degli amici di Giobbe, che noi oggi rifiutiamo, rappresentano di fatto, la teologia migliore di quel tempo. Nelle persone che ascoltavano la lettura di questo testo, la simpatia non era per Giobbe ma per i suoi amici teologi, per i suoi accusatori non con la vittima. ***L'eretico da condannare era l'uomo sul letame.***

Lo scopo rivoluzionario di questo libro era allora, ma lo è soprattutto oggi, quello di condurre gli ascoltatori ad abbandonare o almeno provare mettere in crisi la loro sicurezza religiosa sulla colpevolezza del povero e iniziare a camminare verso una nuova idea di Dio e della sua Giustizia.

Per noi che magari conosciamo l'intera Bibbia e la leggiamo dalla prospettiva dei Vangeli, di Paolo, dell'umanesimo e della modernità, è quasi impossibile capire quella mentalità. Ma attenzione: ***per entrare nel cuore di questo libro dobbiamo resistere alla tentazione di identificarci troppo velocemente con Giobbe senza aver prima sentito sulla nostra carne tutta l'insufficienza delle nostre risposte alle domande che oggi ci vengono dai tanti Giobbe che abitano le periferie della nostra storia e della nostra città.***

A Giobbe si deve approdare dopo aver capito che le nostre risposte sono radicalmente inadeguate e che continuano a tormentare le vittime del nostro tempo. Non possiamo capire le domande di Giobbe senza attraversare la povertà delle nostre risposte. ***Gli amici di Giobbe siamo noi, è la nostra mentalità di oggi verso tutti coloro che le vicende della vita collocano fra il letame e i rifiuti, che il mondo di quelli contano e che sanno farsi valere, continua a produrre.***

A Giobbe viene ricordato dai suoi amici (20) la sola spiegazione possibile della sua disavventura: la logica retributiva. ***Se sei caduto in disgrazia devi essere colpevole, devi essere malvagio.*** Questa spiegazione è per lui inaccettabile. Giobbe rifiuta questa teologia economica e retributiva del suo tempo e invoca tutta la saggezza possibile del suo tempo. Chiede ai suoi amici di fare almeno silenzio e di ascoltare (21). Ma i suoi amici non furono capaci di tacere e neppure di ascoltare. ***I poveri e quanti sono sul letame della vita chiedono di essere ascoltati prima di essere giudicati. Ma per ascoltare ci vuole empatia, ci vuole amicizia, ci vuole amore.***

Noi, oggi, siamo chiamati a tacere e ad ascoltare il grido del misero, a metterci una mano sulla bocca. Il primo segnale che la fede è diventata ideologia, che la fede è stata tradita, è il non essere più capaci di tacere e di ascoltare il dolore dell'umanità.

A Giobbe non interessa contrastare una teologia che sa di mercato dove il buono viene premiato e il cattivo viene punito, lui sa che la vita è molto più complessa. Giobbe ha una argomentazione diversa e più interessante: ***“punire i malvagi e premiare i giusti non può essere il mestiere di Dio. sarebbe un dio troppo banale, sarebbe solo un idolo fra i tanti, perché costruito a nostra immagine e somiglianza”.***

Giobbe cerca un altro Dio, e lo cerca anche per difenderlo dalla verità della storia; e ci ricorda che chi crede in Dio e lo ama veramente, non deve raccontare teologie che non reggono all'evidenza storica. Troppi sono i nostri racconti su Dio che lo associano alla banalità, che viene smentito dalle domande vere e crude di tutti i Giobbe che stanno sul letame. Giobbe chiede a tutti, anche ai teologi difensori di Dio un po' più di silenzio, un po' più di ascolto, di imparare a mettersi le mani sulla bocca per lasciarsi stupire dalla verità che emerge dalla storia e dalla vita che non può mai essere contro la verità di Dio.

Il suo è un appello ad una religione che sappia veramente dare conto delle gioie e dei dolori veri della gente reale. Il resto è solo vanità e falsa consolazione. " E voi vorreste consolarmi con argomenti vani! Nelle vostre risposte non c'è altro che inganno" (21, 34).

Saper tacere saper ascoltare le grida dei Giobbe del proprio tempo è stato sempre importante in ogni epoca, è stato essenziale nei grandi momenti di passaggio, quando le risposte ufficiali delle religioni, delle culture e delle filosofie non bastano più per rispondere alle domande difficili dei giusti e delle vittime innocenti, quando le spiegazioni sul dolore, sulla morte, sulla fede non bastano più a quanti gemono sul letame della storia. Ci è chiesto ascolto e silenzio!

Anche oggi, in molti casi, Giobbe non capisce più le nostre risposte, risposte che non lo consolano, anzi: lo tormentano . Ci invita almeno a fare silenzio, a tacere, ad ascoltarlo. Ci sono troppe grida anelanti a un Dio diverso che si alzano verso il cielo, grida ammutolite dalle nostre risposte troppo semplici, banalmente religiose e poco solidali, aride e poco umane, lontane dalla gente, che non sanno ascoltare la complessità umana di questo tempo.

La Bibbia, pur fra tanti detriti e macerie, custodisce perle preziose, una di queste perle è stata la capacità di ascoltare e di accogliere tra le sue pagine il grido scandaloso di Giobbe quando chiese di discutere direttamente con Dio il suo dramma, e quel grido lo incise per sempre nella sua roccia, e così le diede la dignità più grande, sia a Giobbe perché ascoltato, sia a Dio perché ascolta. A noi oggi ci viene chiesta la capacità di ascoltare con dignitosa attenzione le domande e il lamento di una umanità che manda in crisi le nostre troppo facili sicurezze religiose e ci pone davanti a interrogativi inediti e, a volte, drammatici. (*Fratelli Tutti*)

Ci è chiesto di imparare ad ascoltare la voce delle tante vittime di questo sistema; gli esclusi, gli scartati, tutti gli irregolari e i diversi, tutti coloro che la vita, la storia, il sistema, le religioni, hanno collocato sul letame, ci è chiesto di non comportarci come gli amici di Giobbe, ma di ascoltare Giobbe e possibilmente, di farlo in silenzio.

Noi chiamati fin dall'Antico Testamento ad essere discepoli di un Dio che ascolta, conosce, vede, si prende a cuore, scende e si fa liberazione (Esodo 3) . Poi, nella pienezza dei tempi, Dio manderà un Angelo ad una vergine chiamata Maria ...